

Giornale di Sicilia 19 Febbraio 2010

“Da quel candidato niente soldi...”

Il pentito Manno scagiona Aricò

PALERMO. Il candidato andò in tour elettorale e i mafiosi avrebbero voluto che i voti li pagasse. Ma il denaro non arrivò mai, al punto che le spese di «attacchinaggio» dovette anticiparle il mafioso (oggi collaboratore di giustizia) Marco Coga. Storie di ordinaria mafia, nel verbale del pentito Fabio Manno, che il pm Roberta Buzzolani ha depositato ieri, nel processo «Perseo», prima di chiedere condanne per poco più di tre secoli e mezzo nei confronti di 41 imputati.

Manno ricostruisce un episodio della campagna elettorale delle regionali 2008, già emerso durante le indagini di Perseo, grazie alle intercettazioni nei confronti di Salvatore Bellomonte e Giovanni Lipari. La registrazione aveva portato all'apertura di un'indagine per voto di scambio nei confronti dei deputati regionali Alessandro Aricò (Pdl) e del parlamentare dell'Udc Riccardo Savona.

Aricò viene sostanzialmente scagionato dal pentito (che invece nulla sa di Savona). I mafiosi di Porta Nuova non volevano solo il pagamento delle spese per l'affissione dei manifesti e dei gonfaloni elettorali: «Dovevano dare altri soldi destinati alle famiglie più povere, o sotto forma di contributo, facendogli una buona spesa o anche con i buoni carburante... Solo che i soldi non sono venuti...». Alla riunione elettorale a Danisinni andarono sia il candidato che il padre, Ninni Aricò, già in politica col Pri. Ma soldi niente. Lipari ci rimase male, al punto che, per integrare il contributo per le spese di propaganda vera e propria, dovette intervenire lo stesso Coga: «Ha aggiunto dei soldi di tasca sua...». E i voti, chiedono i pm Buzzolani e Maurizio De Lucia, li ebbe i voti, Aricò, a Danisinni? «Pochi». Sul punto è stato sentito lo stesso Coga, ma il suo verbale è ancora segreto.

Fabio Manno ricostruisce anche l'estorsione al ristorante «I Griffi». Anche in questo caso il protagonista è Coga: Massimo Mulè, uomo d'onore di Palermo Centro, «non conosceva il proprietario del locale, non sapeva come attaccarlo, come affibbiarlo...». E dunque interviene come intermediario Coga, proprietario di un bar di piazza Sant'Oliva: «Lui si prese carico di questa cosa e ha parlato con il proprietario de I Grilli e dopo una settimana, dieci giorni circa, mi diede la risposta che quella persona era disponibile. Dopo altri 10 giorni mi portò duemila euro, che io feci avere ad Alessandro Ambrogio».

Il pentito parla pure della patente che il boss Gaetano Lo Presti avrebbe ottenuto grazie a un funzionario della Motorizzazione, Ivano Culella, «amico intimo di Coga». Anche questo episodio è oggetto di indagine, perché Lo Presti (morto suicida in carcere il 16 dicembre 2008) il documento di guida non poteva averlo. «Culella è stato pagato?», chiedono i magistrati. «No, io non lo so».

Un'estorsione fu tentata anche nei confronti dell'impresa che erroneamente viene indicata come «quella dei fratelli Sbeglia, che ristrutturavano un vecchio cinema, non so, dalle parti di via Cavour, giù, e venivano compiuti atti intimidatori continuamente...». Stavano pure

ristrutturando un vecchio palazzo al Capo: «Ci andammo un giorno e facemmo andar via gli operai che stavano lavorando, dicendogli di andarsene che era meglio per loro...». E l'impresa Sbeglia che fece, domandano i pm. «Per quel che ne so io, non ha mai voluto aderire... Nonostante i danni subiti, il figlio di Sbeglia rispondeva a queste richieste con tono un pochettino, dandosi un po' di arie. Detto da Tanino Lo Presti, forse loro vantavano una parentela con una persona mafiosa, ma di questa persona non mi ricordo il nome...». Salvatore Sbeglia e il figlio Francesco, entrambi condannati per mafia (per il secondo la pena non è definitiva) non hanno una loro impresa. Lavorano per un'azienda, la Aedilia Venusta, che, proprio per il fatto di averli come collaboratori o dipendenti, è stata messa fuori da Confindustria e da Addiopizzo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS